

Cara Unità

Presunto colpevole: licenziato senza prove

Cara Unità, credevo nel concetto che si è innocenti sino a prova contraria. Credevo fosse un concetto trasversale. Non è così. Per lo meno non lo è più nel campo del lavoro. Quattro anni di lavoro al servizio di Poste Italiane presso il centro di smistamento (C.M.P.) di Peschiera Borromeo MI: quattro anni di vessazioni da parte dell'azienda sfociate in una decina di lettere di contestazione che comminavano in altrettante sanzioni (ore/giorni di mancata retribuzione ecc.). Contestazioni che, ovviamente, sono state tutte impugunate presso il Giudice del Lavoro e che non hanno ancora avuto una sentenza (alcune sono addirittura decadute). Alla fine arriva la lettera di licenziamento per giusta causa. Motivazione addotta: il dipendente avrebbe letto per circa 90 minuti una rivista (sono inefolante) anziché smistarla per il successivo recapito. Tramite studio legale si richiede la procedura d'urgenza per la rimmissione in servizio nell'attesa della causa ordinaria: il giudice

la respinge. Si ricorre avverso tale sentenza ed un'altra triade di giudici la respingono. Ben quattro giudici hanno così avvalorato la sacrosanta verità del datore di lavoro. Così il mobbing si veste di giustizia. Queste sentenze gridano vendetta! Non mi pronuncio sui giudici anche se rimango perplesso, ma in questo modo qualsiasi datore di lavoro potrebbe adottare un simile comportamento per eliminare legalmente chi non va a genio.

Massimo Capsoni

Salvate Ponte Milvio dall'amore dei «mocciosi»

Cara Unità, in nome di un malinteso senso di libertà di espressione «amoroso», prendendo a pretesto il romanzo di F. Moccia, ormai migliaia di ragazzini stanno assaltando il vecchio Ponte Milvio. Antichi travertini e antichissimi mattoncini romani sono letteralmente imbrattati di scritte. Al mattino la pavimentazione è un tappeto di vetri rotti delle bottiglie di bibite bevute la sera e poi gettate in terra o nel fiume. I lampioni (due sono già caduti), e qualsiasi gancio o maniglia, sono preda dei famigerati «lucchetti dell'amore». I media, giornali e televisione, hanno amplificato il caso a dismisura, coccolando i ragazzi e facendo aumentare ulteriormente gli imitatori. Quando la situazione raggiunge il livello di guardia ed il ponte diventa irrisconoscibile, si interviene con la «ripulitura». Di male in peggio: con la ripulitura la situazione si fa drammatica, e fa pensare in che mani abbiamo affidato la conservazione del patrimonio antico della nostra città. La tecnica della ripulitura con-

siste nell'aggreddire la superficie con un getto di liquido misto a sabbia ad altissima pressione. Questa tecnica è relativamente sopportata da superfici dure e lisce, ma non dalla malta romana di 2000 anni fa! Risultato: ogni ripulitura scarnifica i mattoncini invecchiando di colpo il ponte di un secolo o due. Ovviamente appena ripulito, il ponte è un invito a nozze per gli «innamorati» che ricominciano... Ponte Milvio è unico al mondo: non è solo del XX Municipio, o di Roma, o dell'Italia: è patrimonio dell'umanità. Vogliamo sacrificarlo per inseguire le mode dei giovani in quanto spettatori, lettori e futuri elettori?

Franco Mulas

La musica dello spot dell'8 per mille parla del massacro degli indios

Cara Unità, ma... a proposito di cose opportune o inopportune: è opportuno che negli spot per l'8 per mille, che sono ricominciati in questi giorni, vengano utilizzate le musiche di un film come «Mission» nel quale si descrivono i massacri degli indios perpetrati dagli spagnoli e dai portoghesi in nome e per conto, o comunque con il benestare della chiesa cattolica?

Germano Grossi, Frosinone

Il Primo Maggio e l'addio alla libertà di pensiero

Cara Unità, ho appena letto le reazioni dell'«Osservatore Romano» all'intervento di Andrea Rivera (che

dal palco del concertone del Primo Maggio ha affermato che la Chiesa che non ha concesso i funerali a Welby mentre non ha avuto dubbi nel concederli a Pinochet, ndr). Mi sembra di rivedere lo stesso film cui ci hanno ormai abituato sugli Usa: «Se critichi l'operato di Bush sei anti-americano». Qui se critichi certe posizioni della chiesa sei anticlericale. Occorre notare che Rivera non ha portato «false testimonianze», ha semplicemente accennato a fatti realmente accaduti. Si potrà discutere sull'opportunità di affrontare certi argomenti durante la festa del Primo Maggio ma allora cosa dire delle reazioni che tacciano addirittura Rivera (e chi l'ha chiamato) di terrorismo?

Roberto Poletti

Il Primo Maggio e la lesa maestà della Chiesa italiana

Cara Unità, sinceramente non comprendo lo scandalo provocato dalle parole di Andrea Rivera dal palco di piazza S. Giovanni. Da una Chiesa che sostiene di essere portatrice di una fede non mitologica, ma basata sulla ragionevolezza, mi aspettavo confutazioni pacate e razionali di opinioni discordanti, non appelli a delitti di lesa maestà. Personalmente credo che il rispetto delle persone non coincida con il rispetto delle idee: se ognuno si offende quando qualcun altro considera sbagliate le sue convinzioni a che serve discutere? Non sarebbe meglio, in tal caso, non sprecare per niente il fiato? Ognuno potrebbe starsene tranquillamente a casa sua senza dover temere che altri mettano in dubbio le proprie certezze. La discussione serve per cercare la

verità oppure per sopperire a carenze del proprio senso di identità tramite l'esternazione delle proprie opinioni?

Giovanni Ciammaruconi

La strage di Marzabotto: la giustizia con 63 anni di ritardo

Cara Unità, sono state pubblicate ultimamente le motivazioni della sentenza con cui il tribunale militare di La Spezia ha condannato all'ergastolo dieci ex SS per l'eccidio di Marzabotto: una strage, si legge nel documento, «pianificata a tavolino, sulla base dell'arbitrarietà e ingiusta equiparazione tra civili e partigiani». Insomma viene ribadito che non esiste norma giuridica che consenta di fare dei civili inermi il bersaglio della forza bellica. Anche se la sentenza giunge «un po' in ritardo» (63 anni dopo i fatti e i condannati superstiti nient'affatto pentiti!), tuttavia questa è una bella notizia. Per lo meno vengono spuntate le ali a certi negazionisti di casa nostra. Inoltre si dà forza ad un concetto fondamentale (l'inviolabilità dei civili nei conflitti) che purtroppo è disatteso ancor oggi in tante zone del mondo: basti pensare a Somalia, Darfur, Medio Oriente, Afghanistan, dove si violentano e si uccidono donne, bambini, vecchi che nessuna colpa o responsabilità portano, se non quella di vivere in luoghi e momenti sbagliati.

Piero A. Zaniboni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

E se Homer Simpson fosse un eroe del '68?

«I ragazzi migrano, non hanno voglia di scoprirsi, anzi si mimetizzano. Fino ad affermazioni grottesche, come quella di uno studente che, rispondendo alla domanda su quali fossero i suoi modelli, ha buttato lì: Homer Simpson», l'ha detto Renato Pocater, responsabile scientifico della fondazione Iard e io l'ho letto su *La Repubblica*, in una puntata dell'inchiesta di Maria Novella De Luca su «i nuovi adolescenti». Mi sono chiesta: perché mai sarebbe «grottesca» la risposta dello studente? Homer Simpson è il contrario del «pater familias», dell'autorevolezza come dell'autorità. Benché abbia tre figli e una moglie con i capelli blu, è goloso, pigro, egoista e irresponsabile come una bambino di 4 anni. Adora le ciambelle, la birra e ogni tipo di divertimento. È ignorante come una capra e intellettualmente abbastanza mal attrezzato, però è molto simpatico, a modo suo generoso e, nonostante l'età, innocente e fiducioso. Anzi: addirittura buono. Mi sembra perfetto come eroe dei nostri tempi. E dei nostri giovani. Tra l'altro, Matt Groening, autore della saga dei *Simpsons* è, secondo me, uno dei più grandi geni del novecento e anche del nuovo millennio. Lo vedrei bene come prossimo Nobel per la Letteratura. La sua striscia racconta le classi medie del tranquillo occidentale con raffinato umorismo, leggerezza apparente e una profondità d'analisi che, in una decina d'anni di quasi quotidiana fedeltà alla serie, non ha mai smesso di sorprendermi. Una delle tendenze che, senza pomposità retoriche, racconta ed esplora, è proprio quella al disimpegno, l'allegro cinismo del mondo maschile. Nella striscia i due personaggi femminili, la moglie e la figlia Lisa, sono impegnate, sensibili, efficienti e moralmente salde, mentre i due maschi, Bart e Homer, sono somari, autoindulgenti e simpaticamente canaglieschi. La loro specialità è mettersi nei guai inseguendo qualche

progetto di godimento. Però sono adorabili. E così i nuovi adolescenti. Ragazzi pazienti che si sottopongono di buon grado alle cicliche inchieste che dovrebbero decretare se hanno o non hanno idee politiche, se si occupano del sociale o se ne sbattono completamente, se credono nella famiglia o nella tribù ed eventualmente quali nuove tribù li raggruppano e come vanno interpretate. È da 40 anni che «i giovani», questa categoria dai contorni sfuggenti, questa condizione per sua natura transitoria, eccita alla definizione i socio-scout, i cercatori di variabili storiche da sovrapporre alle costanti che rendono i ragazzi di tutti i tempi, sostanzialmente, simili o assimilabili. Questa storia di discutere sui giovani, per la precisione, va avanti dal 1968, l'anno mirabile in cui, per la prima volta, i figli si sono fatti notare meritandosi foto di gruppo con didascalie. Ora va avanti anche quando non c'è molto da dire. E, a proposito di sessantotto, Sarkozy ha detto una cosa quasi intelligente (subito dopo ne ha dette tre stupide, sempre sul sessantotto, ma quelle non le cito, non ne vale la pena), ha detto: «Il maggio sessantotto ci ha imposto il relativismo intellettuale e morale». Non è del tutto sbagliato. Un terremoto, in quegli anni, ha investito norme e dogmi, si sono messe le basi per sdoganare il piacere individuale dalle sue servitù (per esempio: riprodurre la specie), la morale dai moralismi e dalle ipocrisie. Questo movimento, assai positivo, ha innescato una deriva imprevista: ci ritroviamo, così, 40 anni dopo, con una società individualista e narcisista, incapace di imporsi sacrifici in vista di un risultato, condizionata da una vocazione al godimento, all'affermazione di sé che non incoraggia (o non osa) progetti impegnativi, imprese grandiose (e faticose), sforzi straordinari e dimensioni collettive. È un caso che i figli dei giovani di allora assumano come eroe Homer Simpson invece di Che Guevara o Mao Tze Tung?

Putin e il fantasma della deterrenza

GIAN GIACOMO MIGONE

Le dichiarazioni recenti di Putin alimentano una spirale di riarmo strategico che parte da Washington. Gli europei non lo capiscono o fingono di non capirlo, oggetti del solito *divide et impera* da parte del maggiore alleato. È sufficiente, come risposta, una diplomazia resistenza passiva, in attesa di un nuovo inquilino della Casa Bianca che non sia diretta espressione della lobby militare-industriale (l'espressione non è di Karl Marx, ma del generale Eisenhower)? Prima o dopo, i nodi verranno al pettine. «L'idea secondo cui dieci intercettori e alcuni radar in Europa dell'Est costituiscono una minaccia per il deterrente strategico sovietico (sic)» sarebbe effettivamente ridicola o, piuttosto, grottesca («ludicrous»), secondo l'espressione della segretaria di Stato statunitense, se non costituisce la ripresa di una politica collegabile al concetto di «deterrenza di diniego», iniziata sotto l'amministrazione Reagan. Una provocazione rivolta a Mosca, ma anche a Bruxelles, collocata ai confini della Russia. Mi spiego in pillole. L'equilibrio strategico (e, quindi, la deterrenza) tra i detentori dell'arma nucleare si regge sul principio della capacità di distruzione reciproca (non a caso caratterizzata dalla sigla MAD) che riguarda soprattutto le maggiori potenze nucleari: per ora Stati Uniti, Russia, forse la Cina. Un attacco preventivo è scoraggiato dalla capacità dell'eventuale bersaglio di replicare con la stessa moneta (nucleare). Se uno degli ipotetici protagonisti si rendesse invulnerabile con uno scudo spaziale, costringerebbe gli altri a investire, a loro volta, in un analogo scudo spaziale o in forme di penetrazione missilistica più multiformi e più raffinate. In realtà la posta in gioco è politica ed economica, più che militare. Finora sono abortite le sperimentazioni di questo tipo di difesa tutt'altro che difensiva, perché oggettivamente destabilizzante, a partire dagli attuali insediamenti in California e in Alaska. Tuttavia, questa prospettiva strategica, dal punto di vi-

sta della destra attualmente insediata alla Casa Bianca, offre il beneficio di bipolarizzare le tensioni, così legittimando le pretese di *leadership* unilaterale americana, rinnovando i fasti della guerra fredda. Soprattutto, la «deterrenza di diniego» apre una sorta di buco nero capace di assorbire una spesa militare pressoché illimitata nei prossimi decenni, con conseguenze immaginabili per i cosiddetti *millennium goals* dell'Onu, tali da far fronte alle sfide sociali e ambientali del pianeta. Il motivo dichiarato del rilancio di una simile politica, applicandola all'Europa, è quello, si grottesco, di difenderci dagli Stati canaglia e dal terrorismo. I regimi iraniano e nordcoreano sono sinistri, ma non irrazionalmente e fisicamente suicidi, più di chiunque altro. Inoltre essi sono lontani di anni, se non di decenni, da una capacità di aggredire con ogive nucleari chicchessia. Infine, la loro aggressività specifica nei confronti dell'Europa è tendente a zero. È appena il caso di aggiungere che il pericolo di usi criminali e terroristici delle armi nucleari riguarda il controllo di porti e frontiere e non la missilistica.

Russia, rinnova amari ricordi legati non tanto al crollo del sistema sovietico quanto del suo *status* di superpotenza. Tuttavia se la tensione bipolare costituisce un rischio di più lungo periodo, essa esercita anche la seduzione di un beneficio immediato a cui Putin, con il suo discorso di febbraio a Vienna e con la sua attuale reazione si dimostra tutt'altro che insensibile. «Molti nemici, molto onore», diceva Mussolini, il cui detto potrebbe essere parafrasato in «grande nemico, grande onore». Confliggere con gli Stati Uniti; denunciare esplicitamente i disegni; affermare ciò che i suoi alleati europei pensano, ma non osano dire in pubblico; insomma, contrapporsi, ma anche colludere con il bisogno difficilmente estinguibile di Washington di ritrovare un nemico strategico (visto che il terrorismo islamico, almeno nella sua forma attuale, ha dimostrato la sua insufficienza in questa funzione): sono tutte modalità disponibili nell'immediato per rilanciare le ambizioni di Mosca che, quasi quanto Washington, stenta ad adattarsi a un mondo multipolare emergente.

Le recenti dichiarazioni del presidente russo sullo scudo spaziale rischiano di alimentare una spirale di riarmo da parte di Washington. E gli europei? Fingono di non capire...

Estendere questi «sistemi di difesa» all'Europa, dai suoi anelli più deboli perché più logori, Polonia e Repubblica Ceca (altro che «Nuova Europa» di Donald Rumsfeld!), in quanto psicologicamente legati alla guerra fredda, spinge Putin a replicare duramente; non certo perché costituiscano una minaccia imminente alle capacità strategiche della Russia (in ciò ha letteralmente ragione la Rice), ma per due altre buone ragioni. Per quanto limitata, l'iniziativa europea di Washington costituisce un passo in una direzione che potrebbe costringere la Russia (e, in un secondo tempo, la Cina) a una corsa agli armamenti difficile da sostenere per chiunque (forse per gli stessi Stati Uniti) ma che, nel caso della

Né la Russia di oggi è priva di centri di potere militari, industriali e scientifici disposti a lacerare, in termini di carriera o di moneta sonante, da una rinnovata corsa agli armamenti. Il filo - non importa se di tensione o di distensione, come insegna l'esperienza della guerra fredda - che ancora lega le ex superpotenze indica l'insufficienza della risposta europea a un tentativo di svolta nella politica degli armamenti da parte di Washington che frustrerebbe sul nascere un'indipendenza strategica di un'Europa unita, trovando, almeno nell'immediato, una sponda a Mosca. È troppo ingenuo o troppo diplomatico il pur resistente (alla volontà americana) ministro degli Esteri tedesco quando af-



ferma che «la questione essenziale è di prevenire una spirale di diffidenza tra Russia e Stati Uniti... Nostro interesse europeo immediato». Troppo ingenuo o troppo diplomatico in quanto Steinmeier sottovaluta l'interesse russo ad alimentare la tensione, di fatto giocando di sponda con Washington che, a sua volta, se la cava inviando Robert Gates (segretario alla Difesa) a Mosca ad esibire una trasparenza sul progetto europeo che, ovviamente, non corrisponde alle preoccupazioni strategiche del Cremlino. Fa bene il ministro D'Alema a ricondurre tutta la discussione in sede Nato, dove ogni Stato membro è giuridicamente (ma soltanto giuridicamente?) dotato di un diritto di veto, anche se la disponibilità di Washington a integrare la discussione sullo scudo antimissile con il più modesto programma di protezione da missili di teatro (ALTBMD), lungi dall'essere rassicurante, è coerente con l'avvio di uno studio di fattibilità complessivo come primo passo per coinvolgere la Nato e l'Europa nella logica della «deterrenza per diniego» che contiene in sé il seme di una rinnovata corsa agli armamenti strategici. È del tutto evidente la mancanza di una lucida valutazione degli interessi europei rispetto a quanto architettato a Washington e, per ora, alimentato dalla stessa aggressività di Mosca. Prima ancora che in sede Nato, dove tuttora manca un polo europeo che costituisca un requisito

minimo della funzionalità futura (scrive chi ha anche presieduto per tre anni una commissione della sua Assemblea Parlamentare) della stessa Nato, occorre una posizione definita delle istituzioni dell'Unione Europea sulla base dei suoi obiettivi strategici (*millennium goals*, disarmo, non proliferazione). Nessuno ignora le difficoltà di raggiungere una sintesi europea che non sia insignificante a causa delle divisioni esistenti tra coloro che tendono a obbedire pregiudizialmente allo schiocco della frusta di Washington (anche se, tra essi, Londra ha interessi che portano a non dimenticare Saint Malo e la conseguente cooperazione di difesa europea) e un governo come quello polacco che ormai si distingue per la sua violazione di principi fondanti dell'Unione. Tuttavia, rinunciare a priori significa rassegnarsi a prolungare una subaltermità che, dopo la caduta del Muro, è priva di senso. La solida vocazione europeista del governo italiano dovrebbe portarlo a proporre una visione non imprigionata in espedienti diplomatici incapaci, per la reticenza che esigono, di occupare quello che gli americani stessi definiscono *moral highground* (che, in omaggio all'anniversario gramsciano, potremmo tradurre come posizione egemonica). Senza lasciarsi sviare dagli appetiti della Finmeccanica. Insegna Cameri, dove ci accingiamo a montare lo Starfighter americano.

g.gmigone@libero.it